

SOGNANDO IL SOGNO DI ENRICO

Maurizia Albanese

Questo scritto deriva da un percorso fatto di riflessione, confronto e soprattutto di un “poter stare con” da me vissuti nella SGAI e nei molti luoghi di cui faccio esperienza: in primis la supervisione, ma anche gli appuntamenti di incontri/confronti (nei quali durante l’anno lavoriamo e ci confrontiamo sugli sviluppi teorici e clinici della SGAI), lo scambio con colleghi e amici e il gruppo lettura con gli allievi del primo anno: tutto questo mi ha permesso di sognare il sogno fatto da un paziente che seguo da un anno e mezzo e che chiamerò Enrico.

Enrico ha fatto questo sogno proprio durante i nostri incontri di preparazione al Convegno Intersezioni (di Milano, *ndt*) e io l’ho portato al gruppo sentendo che era importante, pur non riuscendo a comprendere perché: vi porto i pensieri, le suggestioni e le fatiche di stare nella presenza, una presenza così coartata da divenire un vuoto di senso e di possibilità, come succede nei buchi neri, spesso evocati. Enrico arriva in seduta e mi dice:

Ho fatto un sogno molto buffo... Ho sognato che mi prostituivo...sapevo di avere problemi economici e così decido di fare il gigolò...ero tranquillo nel prendere quella decisione. Nel sogno vedo il momento prima dell’atto sessuale con una donna, e poi dopo, quando si conclude, e c’è il pagamento. L’atto sessuale non lo vedo...quando mi sono svegliato non ero angosciato, ma stupito.

Mi aiuto con le parole di D. Napolitani per aprire lo scrigno di questo sogno:

Un evento è evento perché qualcosa viene fuori da me, in modo che io possa vedere la cosa a cui oriento la mia emozione come fatto assolutamente singolare, come una presenza capace di modificarla e di stravolgerla o capace di farmi fuggire a gambe levate. Ciò potrebbe accadere a causa della paura che non è oggettiva, ma è paura che quel qualcosa possa cambiarmi la vita perché la mia emozione eventualizza quell’accadimento e mi trasforma inevitabilmente.¹

Quando Enrico mi racconta il sogno, mi sembra davvero un evento.

Innanzitutto perché fino a quel momento (un anno e mezzo di terapia) non mi aveva mai portato un sogno, e ho vissuto questo come una possibilità.

L’altro elemento di stupore è connesso alla figura del gigolò, che mi sembra davvero molto distante da Enrico e dal suo mondo. Mi richiama a un’immagine di uomo prestante, che sa di essere bello e piacente e usa la sua bellezza, e dato che Enrico non si piace né pensa di essere piacente, mi sorprende positivamente.

¹ D. Napolitani, *Luoghi di formazione*, Guerini, Milano, 2006 (pag.94- 95).

Enrico non riesce in seduta a riportare a sé quell'immagine, quasi come se non fosse stato un suo sogno, ma di qualcun altro...ne prende le distanze, tanto che mi viene da rimandargli che il sogno l'ha fatto proprio lui!

Nel sogno però Enrico non vede l'atto sessuale, c'è un vuoto, un'assenza. Cosa non può vedere Enrico, che anche io fatico a vedere e sentire in seduta con lui?

L'eros e il piacere non ci sono...e mi rendo conto che io stessa non ho potuto fantasticare su questo sogno...non mi sono chiesta quasi niente: non c'è stata in me curiosità, e io in genere lo sono molto.

In supervisione ho potuto aprire un po' la dimensione immaginaria ed evocativa, pur con grande difficoltà: mi sembrava di non avere pensieri e fantasie, come se, appunto, ci fosse un vuoto, un vuoto che è in realtà è un troppo pieno.

Nel lavoro con Enrico ho infatti spesso portato la pesantezza di una narrazione molto concreta e poco simbolica: all'inizio addirittura avevo pensato che Enrico "non fosse adatto" a una psicoterapia, come se non potesse. Quel "non potere" si è riproposto nelle sedute nella mia difficoltà a vedere altro, rimanendo ancorata a una dimensione pratica, che mi spingeva a ricercare nella sua storia accadimenti e situazioni che mi aiutassero a spiegare...spiegare, ma non comprendere.

Il sogno, e questo Convegno sulla presenza, è stata per me un'occasione perché mi sono interrogata e, anche se inizialmente non mi sembrava di rintracciare molto, con il passare dei giorni e con il confronto si è aperto qualcosa; ho potuto lasciarmi andare a una dimensione più evocativa, come mi capita spesso quando sono in giro (a piedi o in bici) e mi fermo nel mio percorso per osservare e lasciarmi sorprendere anche da piccoli elementi presenti lungo il mio cammino: un fiore, la bellezza di un elemento architettonico, un murales, un merlo...

Così con il sogno di Enrico.

Nel contesto della supervisione, e poi scrivendo questo lavoro, ho potuto lasciar emergere alcune suggestioni e collegamenti.

Il gigolò è pagato per dare piacere, ma la dimensione economica - assillo pressante nella vita di Enrico - è ciò che toglie il piacere, reificando l'esistenza e facendone oggetto.

U. Galimberti nell'introduzione a *Psichiatria e fenomenologia* usa queste parole molto efficaci:

Si constata che la dove l'esistenza non assume più le cose nel progetto che la definisce, ma si abbandona alla propria fatticità, considerandosi come gettata tra le cose, allora il mondo della cosa realizza, negandola, la possibilità in cui si esprime l'umana esistenza. La vita non scorre più perché la possibilità di trascendere è rimasta ancorata alla presenza costituitasi. Nel rapporto con il mondo l'esistenza nega se stessa come autentica possibilità di sé, per cadere in un determinato progetto di mondo in cui si sente diretta.²

Questa oggettificazione è il modo di stare nel mondo di Enrico, che infatti vive con disagio e sofferenza il suo piacere sessuale.

Stare in seduta con questo mondo è per me difficile e talvolta mi sono sentita inutile e ho davvero sperimentato il ripetersi apparentemente sempre uguale delle

² U. Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia*, Feltrinelli, Milano, 2011 (pag. 19).

nostre narrazioni... ma ho anche sentito - se pur fugacemente, come un sussurro - qualcosa di "strano": un'idea balzana, un'immagine apparentemente fuori contesto, e a questo riguardo ho potuto ricordarmi di aver pensato a Enrico come a uno *squatter*.

Vengono definiti *squatter* quelle persone, giovani per lo più, che scelgono uno stile di vita di protesta nei confronti della società occupando spazi spesso inutilizzati e abbandonati (*squat* significa appunto occupare), sovente in compagnia di grossi cani. Di solito sono persone che non lavorano e appaiono "ai margini", spesso trasandate e "precarie".

L'immagine dello *squatter* in tal senso è davvero molto lontana dall'Enrico reale, ma il suo sovvenirmi mi ha aperto alla possibilità di cogliere in lui qualcosa di altro, difficilmente inquadrabile, libero.

Il lavoro con Enrico procede e succede che qualche giorno fa mi manda un messaggio chiedendomi di posticipare la nostra seduta ai primi di giugno, perché ha avuto delle spese impreviste (di nuovo la preoccupazione economica) e nel chiedermelo mi scrive: "Lo possiamo fare?".

Sorrido e penso...di cosa ha avuto timore Enrico?

Nello stesso tempo però sento un calore: mi colpisce quel "Lo possiamo fare?". Intravedo un "noi": è questo che l'ha fatto "fuggire a gambe levate"?

Credo che la dimensione erotica e vitale presente tra noi (se pur così difficile da rintracciare) abbia smosso e turbato Enrico, così come ha smosso e turbato me, che infatti ho avuto bisogno di rimandare al gruppo e ovviamente in supervisione, dove so che è possibile fare pensiero e dove vivo, con le molte ambivalenze, le mie presenze.

Maurizia Albanese
Via Almese 15 - 10138 Torino
maurizia.albanese@gmail.com